

Seminario di filosofia. Germogli

LA DIALETTICA, L'EMPIRICO E IL TRASCENDENTALE Una trama di relazioni e un'ipotesi etica

Gianfranco Gavianu

La ricchezza e varietà molteplice di spunti di riflessione offerti dal Seminario di Filosofia e da quello delle Arti Dinamiche, connessi ai lavori mecritici di quest'anno, possono forse essere ricondotte a una serie di opposizioni dialettiche che tramano e innervano i diversi contributi. Questa trama di antitesi multiple traspare infatti nelle diverse regioni del sapere su cui si sono esercitati i diversi contributi di ricerca: è individuabile, in campo architettonico, nel nesso progettazione realizzazione; si riscontra nella coppia categoriale ragione-storia vs istinto natura; si manifesta nell'implicazione reciproca tra teoria e prassi articolandosi in quella tra forma linguistica e realtà e ovviamente nel nesso, teoreticamente fondativo tra soggetto e oggetto parole e cose; si ritrova, a un diverso livello di astrazione concettuale, nelle coppie relazionali uomo / strumento esosomatico: (l'essere umano e la "voce", il "bastone"), il *Leib* e il *Körper*. Infine su un piano più immediato, empirico, nell'universo del βίος, tali antitesi riemergono nell'esempio proposto da Sini della reciprocità vitale tra l'albero e il sole, ciascuno dei quali non esiste né prima né indipendentemente dall'altro.

Ora questa molteplicità dialettica sottende, costituisce, genera le architetture testuali della 'verità pubblica' e dei discorsi, culmina in quel problematico luogo geometrico che è il testo.

Questa ineludibile correlazione, questo gioco inesauribile di scambi trova, a mio giudizio, un magistrale modello, una articolata anticipazione e un'irrinunciabile risorsa nell'elaborazione filosofica di Georg Wilhelm Friedrich Hegel. Se astraiano dalla prospettiva teleologica e dalle illusioni del continuo "superamento" *Aufhebung* che informano il capolavoro di Hegel e su cui hanno insistito ahimé soprattutto i suoi epigoni¹, troviamo in alcuni capitoli della *Fenomenologia* raffinati modelli di ragionamento dialettico che rafforzano ed esaltano la centralità decisiva dello scambio, *Verwehlung*², della relazione, nella rappresentazione del divenire conoscitivo dell'uomo e della natura dimostrando l'inconsistenza, l'inessenzialità, l'inesistenza dei termini e degli oggetti presi per sé al di fuori della relazione che li supporta e costituisce. Questi passaggi dell'opera hegeliana, che sono di particolare densità teoretica e di trascinate forza argomentativa, possono forse costituire un modello per la formazione e lo stile di pensiero del mondo intellettuale, del "corpo insegnante", per richiamare il titolo del Seminario del 2019/20. Mi riferisco tra i molti esempi possibili alle pagine dedicate alla *Percezione, ovvero la Cosa e l'Illusione*. Nel passo che trascrivo vengono denunciati i sofismi della percezione e le illusioni dell'intelletto che cerca disperatamente di tener saldi, al di fuori della relazione l'oggetto in divenire, le categorie con cui opera.

«Ora, la determinatezza che costituisce il carattere essenziale della cosa e per cui questa si distingue dalle altre, è determinata in modo tale che mediante essa, la cosa sta in opposizione con altre cose e, in questa opposizione, deve anche mantenersi per sé. La cosa, però è cosa cioè Uno che è per sé, solo in-quanto non sta in rapporto ad altro; in tale rapporto, infatti, è posto piuttosto il legame con altro, e il legame con altro è il cessare dell'essere-per-sé. Proprio mediante il carattere assoluto e la sua opposizione, allora, la cosa si riferisce ad altro ed è, essenzialmente, solo questo riferirsi; poiché, però, il riferimento ad altro è la negazione dell'autonomia della cosa, allora la proprietà essenziale della cosa stessa è piuttosto ciò mediante cui questa s'inabissa.

Per la coscienza, dunque, è necessaria l'esperienza per cui la cosa s'inabissa proprio mediante quella determinatezza che costituisce la sua essenza e il suo essere-per-sé. Secondo il suo concetto semplice, tale necessità può essere riassunta nel modo seguente: la cosa è posta come essere-per-sé, cioè come negazione assoluta di ogni essere-altro, e quindi come negazione assoluta che si rapporta solo con sé; la negazione che si rapporta a sé, però, è la rimozione di se stessa, significa cioè avere la propria essenza in un altro».³

¹ È triste ricordare le caricaturali versioni terroristiche che della dialettica diede il DIAMAT sovietico, oppure, ancor più miserande seppur innocue, le riduzioni per le scuole che la riducevano a un giochetto di tesi, antitesi, sintesi, evocando involontariamente l'esibizione clownesca della pila di piatti di cui restano solo alla fine della scenetta due piatti spaiati suscitando le risa del pubblico.

² Sul termine *Verwehlung* non a caso ha insistito Sini nell'incontro seminariale del 14/04/2023 parlando dello 'scambio' tra conoscenza e ignoranza, memoria e oblio.

³ G. W. F. Hegel *Fenomenologia dello Spirito*, trad. di Vincenzo Cicero, Giunti Editore, Milano 2017¹, pp. 203-4.

Questa travolgente danza concettuale ha in sé profonde implicazioni etiche: educa chi legge a rinunciare a qualsiasi certezza anticipata, obbliga ad abolire ogni fissità dogmatica, celebra il trionfo di un divenire dionisiaco, rivela come il definirsi dell'oggetto dipenda, sia strettamente intrecciato, si moduli sulla formazione del soggetto: ne presupponga il costituirsi. La "Cosa", *Das Ding*, non sta immota, ritrosa e pudibonda, di fronte a una "Coscienza", *Die Bewußtsein*, imperiosa e sovrana, ma la sollecita e ne è sollecitata in un continuo scambio⁴ reciproco di determinatezze. La 'Cosa' proprio nel momento che vuole essere-per-sé tragicamente naufraga, s'inabissa, divenendo altro-da-sé prestando alla Coscienza le sue stesse determinazioni: essa è un "Uno" e un "Anche", è qualcosa di unitario e al tempo stesso molteplice⁵, così come la "Coscienza" che tenta vanamente di com-prenderla, di afferrarla; la parola tedesca indicante il 'concetto' rudemente e inconsapevolmente significa questo vano tentativo *Begriff* da *Be-greifen*: "afferrare", "comprendere", appunto. Il passo riportato è solo un esempio tra i molti possibili attingibili nell'opera hegeliana che variano all'infinito come un *Leitmotiv* sinfonico il tema dello scambio. Tali dinamiche dialettiche percorrono, come è noto, gran parte della *Fenomenologia* e in particolare a mio giudizio, celebrano i loro fasti nelle sezioni iniziali: *Certezza sensibile, Percezione, Forza e intelletto, Fenomeno e mondo soprasensibile*.

Il limite della posizione neopositivista di un Frege o di un Quine, che contrappongono parola e oggetto isolandoli asetticamente e irrigidendoli al di fuori di ogni dinamiche sintattica e di ogni divenire storico, sta in questa rimozione radicale della consapevolezza della danza del divenire: non sono consapevoli o rifiutano di riconoscere che l'uomo, come afferma la tragica sapienza di Nietzsche, «è legato al dorso di una tigre». Il 'soggetto', per la tradizione analitica, non ha storia, è l'*homunculus* evocato dal Faust goethiano, un labile fantasma neutro destinato a dissolversi non appena sfiorato dalla riflessione critica, il paradigma della neutralità e del "rigore oggettivo" della scienza e dello scienziato moderno. L'ingenuità pre-critica di quella che, sommariamente, definiamo Scuola Analitica, sta proprio nella rimozione o nell'ignoranza totale delle acquisizioni teoretiche dell' Idealismo tedesco e dei suoi antecedenti filosofici nella cultura moderna: Vico.

In tempi a noi più vicini queste tematiche sembrano ritrovare una penetrante trattazione nella ricerca filosofica foucaultiana⁶. L'uomo essere polimorfo e indeterminabile, «oggetto di una recente scoperta conoscitiva», secondo il Michel Foucault di *Le parole e le cose* (1966)⁷, sorge come problema di conoscenza solo sullo scorcio del XVIII secolo e gli inizi del XIX, e si configura a sua volta fondamentalmente come gioco di relazioni, come combinatoria potenzialmente infinita di elementi finiti. L'essere umano non è un'essenza teologica, è «un allotropo empirico trascendentale», ci dice con efficace e brillante sintagma il filosofo francese. La definizione, dietro la sua apparente povertà, oltre la sua schematica secchezza, racchiude una corrosiva profondità teoretica che, a una lucida riflessione, sembra invalidare prima ancora che si delineino storicamente e acquistino rilevanza accademica, le cosiddette scienze umane: psichiatria, psicologia, sociologia, psicoanalisi, oggi le neuroscienze. L'aggettivo grecizzante 'allotropo' allude infatti a un continuo spostarsi dell'essere umano: *trópos* verso "altro", *állos*, che frustra sistematicamente i tentativi scienziati di definizione, sottraendo l'oggetto di studio alle pretese di dominio scienziato; la coppia categoriale empirico / trascendentale, disloca nella concretezza materiale, fisica, l'umano ma subito lo proietta in una dimensione universalizzante, rivelando con nettezza come tutte le impostazioni ambiziosamente epistemiche delle varie forme di neopositivismo si basino su fondamenti di sabbia, inesorabilmente empirici, risolvendosi in circoli viziosi e dando luogo a una collezione di verità banali non precluse nemmeno al cosiddetto buon senso. Con notevole chiarezza Foucault evidenzia come l'uomo, nella sua finitudine empirica, sia il presupposto conoscitivo di ciò che attraverso di lui verrà portato alla luce della conoscenza: il che irretisce in un circolo vizioso rendendo problematici, come ho già accennato, i fondamenti delle scienze umane.

L'«empirico» è dunque da ascrivere alla dimensione dell'estetica trascendentale kantiana e fa valere le sue istanze da un lato, in una prospettiva attenta alla soggettività, nell'analisi della finitudine del primo Heidegger di *Essere e tempo* e dall'altro, in un'indagine rivolta al mondo oggettivo, è inquadrabile nella varie modalità in cui si declina lo storicismo nel corso del Otto-Novecento da Dilthey a Croce per giungere al nostro

⁴ È rivelatore che il termine 'Austausch' / 'Austauschung', sinonimo di 'Verwechslung' (scambio), richiamato da Sini a sottolineare le implicazioni reciproche tra concetti e tra elementi della natura, risuoni frequentemente nella *Fenomenologia*.

⁵ Ricordo di sfuggita che il tema dell' *Uno e dei Molti* può essere ricondotto a *Le parti, il tutto* che ha costituito l'oggetto del Seminario di Filosofia e dei lavori mechratici del 2017/18: Hegel per molti aspetti ne può rappresentare un anticipatore e un prezioso mentore.

⁶ In una prospettiva tematicamente diversa, centrata sulla nozione foucaultiana di «formazioni discorsive», ma convergente con quanto qui trattato mi sembra opportuno ricordare il germoglio curato dal socio di Mechri Paolo Imperatori dal titolo "Il 'verde' e l'architetto".

⁷ Michel Foucault, *Le parole e le cose*, traduzione a cura Emilio Panaitescu, Rizzoli BUR, Milano 1998¹. In seguito mi limito a indicare le pagine dell'opera foucaultiana nel corso dell'esposizione.

Gramsci⁸. Il “trascendentale” rimanda kantianamente e secondo la scuola di Marburgo⁹, come è noto, agli apriori categoriali (spazio, tempo, strutture logiche) che l’ “empirico” di per sé non offre, in quanto non ricavabili da una genesi storico-psicologica¹⁰. Tale contrapposizione, a ben vedere, ha la stessa matrice della dicotomia che ha tormentato a lungo il giovane Edmund Husserl sulla definizione dell’essenza del ‘numero’, oscillante tra psicologismo intuizionistico e logicismo astratto per poi trovare una provvisoria soluzione mediante il concetto di intenzionalità derivato da Franz Clemens Brentano (1838-1917)¹¹.

Pertanto, essendo l’uomo, secondo Foucault, una figura paradossale in cui i contenuti conoscitivi liberano le condizioni stesse che li hanno resi possibili, non può darsi a sé stesso nella trasparenza immediata di un *cogito*, ma non può nemmeno risolversi nell’inerzia oggettiva di ciò che non può mai accedere alla coscienza di sé. L’uomo fonda una prassi conoscitiva che procede tra due estremi: da ciò che egli non riflette nel *cogito* all’atto del pensiero con cui lo recupera: l’ingombro empirico e la pura trasparenza della coscienza in lui si intrecciano inestricabilmente e ‘allotropicamente’.

L’orizzonte etico della prassi, il primato della prassi, può allora costituire ma forse ha sempre costituito, la soluzione di questa tormentosa e disperante aporia.

L’essere umano, come ogni vivente, è prassi e dunque anche relazione con l’oggetto-realtà, è essenzialmente un fare, «è ciò che fa» (Hegel), è «un abito d’azione» secondo quanto sostenuto da Ch. S. Peirce: agisce sulla realtà con strumenti esosomatici, ci insegna Sini, sia materiali che simbolici che poi si retroflettono su di lui stratificandosi e trasformando la sua attività in passività. Ma questa priorità della prassi non è un’intuizione recente: è stata colta ed evidenziata da una tradizione di pensiero profondamente radicata nella cultura europea che va da Marx a Hegel fino a risalire al nostro grande Giambattista Vico che, come tutti sanno, asserì la coincidenza della verità con l’agire: «verum ipsum factum». L’essere umano è depositario – lo è di per sé il *βίος* - di una sapere inconsapevole racchiuso nel fare. D’altronde: «Lo fanno ma non lo sanno» affermò perentoriamente Karl Marx nel primo capitolo del *Capitale*¹² a proposito degli uomini che, nelle reciproche relazioni economico-sociali, trasformano inconsapevolmente il valore d’uso in valore di scambio di merci equivalenti.

Ma l’istanza dell’agire teorico-pratico implica sempre uno sfondo, un contesto, un presupposto di tutto ciò che è posto, un «altro», un universo di potenzialità semantiche che “esiste”, ma non è mai completamente categorizzabile e dicibile, ci ha ricordato Sini.¹³ Qui si ripropongono l’implicazione reciproca e il nesso dialettico portati alla luce da Foucault tra empirico e trascendentale.

Ora se attribuiamo, forse con qualche azzardo, l’empirico al soggetto, al locutore dell’enunciazione linguistica e il trascendentale alla lingua come sistema, sfondo aperto del pensabile e del dicibile non ancora né detto né pensato; constateremo come il soggetto non possa mai avere nella sincronia dell’atto enunciativo una padronanza della lingua che lo trascende estendendosi nello spazio e nel tempo: riscopriamo in questo ambito la celebre opposizione saussuriana tra *parole* e *langue*.

Proprio da un punto di vista linguistico-letterario su questo problema ci soccorre la formidabile acutezza teoretica di Dante, che mi piace qui richiamare. Nel *Convivio*, scritto tra il 1304 e il 1306, esponendo le ragioni del suo amore per il volgare, afferma, sorprendendo il lettore con una sorta di arguto *aprosdòketon*, che la lingua materna è alla radice del suo stesso essere al mondo. Il volgare ha permesso infatti ai suoi genitori di comunicare, di ri-conoscersi, di amarsi e di dargli la vita¹⁴. Quindi la lingua può essere considerata come il presupposto in costante divenire del nostro esser-ci, per usare il linguaggio heideggeriano.

Ma vi è di più. Qualsiasi lingua ha una duplice dimensione che permette di valorizzare le risorse

⁸ Costituisce una conferma delle riflessioni qui svolte rilevare questa oscillazione tra ‘analisi della finitudine e ricerca di oggettività storica nell’itinerario formativo di alcuni grandi pensatori europei, tra cui György Lukács, Theodor Wisegrund Adorno e i nostri Cesare Luporini, Nicola Abbagnano, Enzo Paci che muovo tutti inizialmente da premesse *óato sensu* ‘esistenzialistiche’.

⁹ La scuola di Marburgo – accenno qui schematicamente - fu fondata da Hermann Cohen (1842-1912) e si propose un ritorno a Kant: di qui la definizione di Neokantismo. Ad essa aderirono Paul Natorp e Ernst Cassirer e con essa si confrontò il giovane Husserl.

¹⁰ Sostanzialmente rimosso e ignorato in seguito alla confutazione kantiana dell’empirismo sensistico, in realtà ci fu il tentativo, compiuto nel *Trattato sulle sensazioni* (1754) da Étienne Bonnot de Condillac (1714-1780), di ricavare dalle stesse percezioni sensibili anche le categorie logiche.

¹¹ Come è noto Husserl ottiene la libera docenza nel 1887 proprio con un saggio *Sul concetto di numero*; nel 1891 con la *Filosofia dell’aritmetica* e nei successivi anni di insegnamento ad Halle (1887-1900) si distacca dallo psicologismo di Brentano di cui in seguito recupera, come ho accennato, la nozione di intenzionalità.

¹² K. Marx, *Il capitale Critica dell’economia politica*, trad. di D. Cantimori, Libro primo, cap.1^a *La merce*, Editori Riuniti, Roma 1964⁵, p. 106 «Gli uomini equiparano gli uni agli altri i diversi lavori come lavoro umano, equiparando *l’uno con l’altro, come valori*, nello scambio, i loro *prodotti* eterogenei. Non sanno di far ciò, ma lo fanno [mia la sottolineatura G.G.]».

¹³ Vedi incontro SDF del 14 aprile 2023.

¹⁴ Scrive dunque Dante (*Convivio* I, 13): «Questo mio volgare fu congiuntore de li miei generanti, che con esso parlavano, sì come il fuoco è disponente del ferro al fabbro che fa lo coltello; perché manifesto è lui essere concorso alla mia generazione, e così essere alcuna cagione del mio essere».

ermeneutiche delle categorie dell' "empirico" e del "trascendentale" proposte da Foucault: nelle strutture linguistiche è infatti individuabile una dimensione ontologica che coinvolge la fonetica e la morfosintassi e un aspetto ontico-storico che investe il divenire del lessico. L'antitesi non deve essere tuttavia irrigidita dogmaticamente. Mi avvalgo delle diverse temporalità storiche ipotizzate dalla scuola delle *Annales*, ipotizzando la loro compresenza: una 'lunga durata' propria del sistema fonetico-sintattico contrapposta alla 'breve durata' quasi evenemenziale che trama i mutamenti lessicali. È così possibile evitare un'assolutizzazione atemporale, acronica di fonetica e sintassi e, parallelamente, sottrarre il lessico alla momentaneità dell'evento effimero. Riprendendo l'esempio siniano della parola 'casa' in relazione ai significati che tale lessema è in grado di comunicare, è rivelativo scoprire come il suo perdurare nell'alto Medioevo e il suo essere giunto a noi, denunci la trasformazione economico-sociale, il mutamento della mentalità. *Casa* nel latino classico significava "capanna" e conviveva, semanticamente opponendosi, con "villa" e "domus": con la crisi dell'Impero e la ruralizzazione della società, s'impose, "villa" si eclissò, mentre "domus" sopravvisse in "duomo": la casa per eccellenza, la chiesa, la casa del Signore. Si dispiega dunque al nostro affascinato sguardo teoretico un divenire lessicale che riflette e si riflette nelle strutture sociali e la mentalità: le parole e le cose!

Al lato dell'empirico è riconducibile anche la dimensione heideggeriana della "gettatezza", *Geworfenheit*, del "neonato" che, aperto a un'ineludibile originaria situazione emotiva, prima di attingere faticosamente, quale precaria e provvisoria conquista, la capacità postulata da Vico di «riflettere con mente pura»¹⁵ si affaccia e si muove nel mondo preda innanzitutto di emozioni (odio vs amore, paura, angoscia vs speranza) che sollecitano la conoscenza del 'reale' e sono anch'esse senza dubbio un "sapere". Il "neonato" è ciascuno di noi che, nel ritmo di memoria e oblio, nascita e morte, si rapporta all'altra figura allegorica fondativa, un paradigma 'trascendentale' evocato da Sini: l' "antenato". In ogni essere umano che s'affaccia al mondo questo modello rivive e il piccolo d'uomo necessariamente aspira a ricongiungersi in una sorta di itinerario odissiacco che è quello della autoformazione, della "Bildung", della cultura, nel senso più alto e nobile del termine: come coltivazione e cura di sé. Già da sempre il *télos* di quest'ultima consiste nel dare una risposta all'interrogativo che il Farinata dantesco pone al Dante peregrino: «Chi fuor li maggior tui?».

Questo complesso intreccio di relazioni dialettiche che agisce in contesti profondi e sottratti al pensabile e al dicibile, quasi uno spazio vuoto e al tempo stesso creatore, si manifesta, si deposita, si stratifica nella superficie dispersa dei testi, dei discorsi, delle verità pubbliche, nella fragilità effimera di quegli effimeri fenomeni testuali che noi stessi siamo. Ma tali verità, tali discorsi, tali testi sono diacronicamente divaricati, disarmonici, ferocemente conflittuali e al tempo stesso destinati a convivere in una intrascendibile sincronia. La tragica attualità in cui siamo immersi lo dimostra: rifuggo da esemplificazioni fin troppo facili e quindi retoriche. Lungi da ogni ambizione terapeutica di matrice analitica, il compito etico del lavoro filosofico è forse quello di accordare i linguaggi, di ricomporre questi i discorsi lacerati, ma esistono ancora margini di autonomia intellettuale per questa prassi teorica ambiziosa, fragile, ma necessaria: Mechrì?

(6 maggio 2023)

¹⁵ Come non ricordare in questo contesto di discorso l'esordio della celebre *Dignità* LIII de Libro I della *Scienza nuova*? «Gli uomini prima sentono senza avvertire, dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura» da G.B. Vico, *Opere*, a cura di F. Nicolini, Ricciardi, Milano-Napoli 1953